

IL FURTO DI UN FERITO

Verso la fine del gennaio 1944, era giacente presso la Casa di Cura S. Maria, gravemente ferito in una pazzesca impresa, il "Biondo" (Macchi, comandante militare dei comunisti). Il dott. Parona si era opposto, fin che aveva potuto, a che venisse interrogato dalla polizia e dai fascisti. Ma le condizioni del ferito andavano migliorando e si temeva prossimo l'interrogatorio. Egli confidò al Cappellano della Casa il Can. D. Italo Macchi: "Ho paura dell'interrogatorio". Anche il "comandante" aveva lo spirito di molti dei suoi "compagni". (Fu così in tutto il periodo "clandestino"; quando veniva arrestato uno dei nostri si poteva star tranquilli: non avrebbe parlato; e nessuno ha tradito! Ma quando arrivava la notizia dell'arresto di qualche comunista, bisognava mettersi al sicuro, o per lo meno in guardia, perchè non si poteva prevedere fino a che punto sarebbero arrivate le rivelazioni che le percosse e le torture gli avrebbero strappato). Don Italo informò Don Ambrogio che si fece premura di comunicare la cosa a Luciano, il quale senz'altro dichiarò "Bisogna portarlo via! ma tocca ai suoi compagni!"

Il 30 gennaio, domenica, dopo la Dottrina, Luciano riferì a Don Ambrogio: "tutto è combinato; domani i comunisti lo andranno a prendere", ma poi soggiunse: "ma vedrà che non ne avranno il coraggio. Ebbene, se loro non ci vanno domani, martedì ci andiamo noi!" E così fu.

Il lunedì passò senza che nulla si facesse. Al martedì mattina, 1° febbraio, Luciano ripassò da Don Ambrogio a comunicargli che tutto era predisposto per le ore 13. Lui e Bruno Belloni che avevano tutto disposto. Gli uomini li avrebbe forniti "Angiolino" (Spezia di Cuggiono.)

Verso le 13 un'auto pubblica, coll'autista proprietario, Michelino Castiglioni, si ferma all'ingresso della casa di Don Ambrogio. "C'è Luciano? Renzo mi ha detto di venire a prenderlo qui". "Non c'è, risponde Don Ambrogio, ma se le hanno detto di venire a prenderlo da me, lo aspetti che verrà! Intanto giri la macchina". La strada allora era appena abbozzata; incominciava colla larghezza normale sul viale Alfieri e terminava con un passaggio di un metro all'angolo del muricciolo del giardino di Don Ambrogio. Verso le 13,20 precedute, accompagnato e seguito da giovani in bicicletta con Luciano in testa, arriva un furgoncino da materalassaio: sotto una coperta era il ferito. L'autista intuisce la faccenda e si rifiuta di prestare la macchina; uno dei partigiani gli punta una rivoltella al petto e il buon "Michele" balbetta "fate quello che volete!" Il "Biondo" viene cacciato nella macchina mentre strepitava: "Mi fate prendere una polmonite!" Con lui salgono sulla macchina alcuni dei partigiani lasciando le biciclette. Gli altri partono immediatamente e si dileguano.

La scena si è svolta fulminea; sul viale Alfieri vi era uno spazzino e alcuni ragazzi che giocavano, forse non si sono neppure accorti di quanto era accaduto a pochi metri di distanza.

Luciano ritorna da Don Ambrogio a dirgli: "Non ho potuto fare a meno che portarlo qui: tirando in trappola il Michelen; nessuno mi ha voluto prestare la macchina. E adesso se ne vada, prima che vengano a prenderla; altrimenti ritorno qui e....porto via anche lei".

E così Don Ambrogio inforcò la bicicletta e se ne andò a Venegono in Seminario accompagnato dalla sua fedele "staffetta",

- Lele (Emanuele Consonni) -

Là vi rimase in attesa che qualcosa maturasse. Ma nessuno si fece vivo a ricercarlo; avevano incassato il colpo? non sono riusciti a saper nulla?

Il sabato mattina Lele informa Don Ambrogio che nessuno l'ha cercato, ma che in città tutti parlano della sua fuga per sottrarsi alla cattura. Che fare? - Meglio tornare a Busto per smentire le voci prima che i fascisti le vengano a conoscere e quindi una loro azione renda impossibile il ritorno chissà per quanto tempo! E proprio a mezzogiorno, incrociando gli operai che uscivano dagli stabilimenti, attraversa in bicicletta tutta la città; dai 5 Ponti a Strà Brughetto passando per il centro.

Sul viso e nei saluti di molti si vedeva chiara la meraviglia per l'incontro: "Ma come....? -era l'interrogativo muto o parlato- "Perchè?..." era la risposta di Don Ambrogio.

A sera, assai vivo fu l'entusiasmo dei suoi uomini del Convegno nel rivederlo. E Don Ambrogio si divertì a farsi ripetere tutto ciò che si era detto sul suo conto.

"E' scappato perchè i fascisti lo cercavano per aver fatto fuggire i prigionieri.... era in prigione ed è scappato..... lo cercavano perchè aiuta i partigiani.... Uno anche disse: "Sa che cosa han detto nel mio stabilimento (Comerio)?; che il "Biondo" l'hanno portato qui a casa sua per caricarlo sulla macchina...."

Don Ambrogio rise, ma dentro c'era da sudar freddo; era notorio che nella maestranza del "Baltesu" vi erano delle spie fasciste. La risposta sua fu questa: "Un'altra volta, se devo andare via per qualche giorno a predicare, ne chiederò il permesso alla gente...."

E così finì quell'avventura: forse era la prima volta che i partigiani portassero via un ferito piantonato da un ospedale; ma il fatto fece scuola e divenne ben presto di ordinaria amministrazione nelle cronache partigiane.

Il "Biondo" fu portato nella casa di un prete, verso Cuggiono; creò un mucchio di fastidi ai suoi salvatori; guarì perfettamente

e si fece assegnare una villetta in quel di Intra dove se la passò tranquillamente da signore, tornando a Busto a far l'eroe a Liberazione avvenuta, nominato comandante della IOB Divisione Garibaldina, eroica nel far sparire i magazzini militari di Olgiate e altro.....

Le armi che i generali traditori hanno fatto abbandonare ai soldati vengono raccolte dal popolo. A Gallarate la caserma di via Magenta è invasa dalla folla: le armi strappate alle rastrelliere, le munizioni portate a spalle, le case del rione di Arnate diventano nel loro nascondigli il ricetto più sicuro.

Nel paesino di Ferno quattro giovani si stringono attorno ad un compagno più anziano che li guida al disarmo del presidio di Vizzola Ticino: armi, munizioni vengono catturate e sorge così il primo nucleo armato, l'embrione da cui si svilupperà una brigata numerosa e forte. I quattro giovani sono: Vittorio, Caccia, Primula Rossa e Penna Rossa; l'uomo che li guida è Fagno. Anche a Samarate a Verghera, ad Arnate, sorgono squadre sotto la guida dei vecchi comunisti d'inveterata fede, uomini che non hanno mai piegato al giogo fascista e che sentono giunta l'ora della lotta finale.

Intanto i fratelli Carletto e Mauro Venegoni lavorano attivamente all'organizzazione e al collegamento di queste forze mentre i comunisti di Gallarate riprendono le file non mai perse; i Venegoni mantengono i contatti col centro del Partito, con le nascenti formazioni comuniste dell'Alto milanese.

In ottobre Fagno ha già qualche decina di uomini armati: comincia una serie interminabile e sempre crescente di disarmi individuali, di colpi personali che fruttano armi portatili utili nei colpi di mano. A Ferno, in un magazzino due ufficiali fascisti sorvegliano armi e munizioni: il magazzino è circondato; gli ufficiali immobilizzati e il materiale asportato. Le armi pesanti vengono subito inviate in Val Grande agli uomini che raccolti attorno al col. Superti e al ten. Rizzato sono attestati in montagna. Con quel gruppo Fagno, comandante di tutte le squadre del Gallaratese, concorda i piani di rifornimento e di informazione.

Più tardi con una formazione di 16 uomini, Fagno si porta a Busto, dove viene circondata una villa, residenza di un ufficiale che si sa detentore di armi: la casa è perquisita e si può così recuperare un buon numero di armi automatiche. Ma intanto una pattuglia fascista forse messa in allarme, muove verso la casa: gli uomini di sorveglianza all'esterno sono però vigili e brillantemente riescono a immobilizzarla e a disarmare i militi.

Sul finire di febbraio il compagno Oscar (Macchi Andrea) è ferito in azione. Riesce però a rientrare e deve essere ricoverato alla clinica Bertapelle di Busto Arsizio.

Li la sbirraglia fascista lo rintraccia e lo tiene piantonato. Fagno non è uomo da lasciare nelle mani un suo ragazzo alle belve in camicia nera. Si farà di tutto per salvarlo.

Una squadra armata si porta a Busto Arsizio: gli aiuti promessi da patrioti locali vengono a mancare: non importa. La squadra piomba nella clinica, le guardie sono immobilizzate, il ferito steso su un materasso è portato in istrada dove i compagni sono appostati in difesa. Viene caricato su un triciclo e con la squadra attorno mitra spianati attraversa tutta Busto, portato al rione di Borsano dove si può caricare su una automobile che lo trasporterà al sicuro.

Intanto le squadre comuniste si sono potenziate in numero ed in organizzazione. I contatti col centro del Partito e del Comando Generale dei Garibaldini sono frequenti e curati: i rifornimenti cominciano ad affluire.

25 Aprile 1980

Un episodio della Resistenza Un ministro smemorato e contaballo

Un anno fa, vigilia di campagna elettorale anche allora, il ministro dell'agricoltura Giovanni Marcora — *Albertino* — si raccontò dentro un episodio della Resistenza realmente accaduto tra Cuggiono e Busto A. il 7 febbraio '44.

Forse il tempo trascorso ha giocato brutti scherzi, nonché alla memoria del signor ministro, al rispetto della verità cui anche un ministro deve inchinarsi. Egli, in quell'episodio, ha finito col classificarsi protagonista centrale dove ebbe invece un ruolo di semplice collegamento. Altri compirono l'azione che Marcora ha descritto l'altro anno in un fantasioso racconto affidato nientemeno che alle cure de *La Discussione*, settimanale della DC, che lo pubblicò il 23-4-79, e a un vorticoso volantinaggio a Milano e nella nostra zona. « Rischiammo la vita per salvare un comunista » si intitolava il racconto interessato di *Albertino*. Il « comunista » è Andrea Macchi — *Oscar*, commissario garibaldino —.

Macchi, ferito gravemente in quel febbraio del '44, venne portato alla clinica *Bertapelli* di Busto, riconosciuto dai fascisti venne piantonato in attesa di guarire e di essere torturato nel caso avesse voluto tacere su quanto sapeva dell'organizzazione partigiana.

« Bisogna liberarlo », dissero allora al comando partigiano di Busto. Alla clinica *Bertapelli* Macchi era piantonato in continuazione: a chi affidare l'azione? A Marcora? Ai partigiani di Busto? Il CLN pensa a un partigiano, è di Cuggiono, è un giovane uomo che ha doti di prontezza e di "non paura" ben conosciute. E' da lui, a Cuggiono, che il comando spedisce il galoppino Marcora. Si chiama Angelo Spezia, il suo nome di battaglia è *Giulio*. Marcora gli riferisce la proposta del comando militare partigiano: assumere la direzione dell'azione per liberare Macchi.

L'*Albertino* trovò Spezia che, smaniante per una scabbia, era intento a farsi un bagno di zolfo. Spezia accetta l'invito del comando partigiano. Privo dei mezzi che gli erano stati promessi, garante Marcora, Spezia malato e in bicicletta, con una pistola in tasca, raggiunge Busto. Entrò solo nella clinica, seguito a distanza da altri partigiani — fra i quali, s'intende, *Albertino non c'era* —. Un'infermiera gli indicò la stanza del Macchi. Spezia ne spalancò la porta con una spallata spianando l'arma. C'era solo una guardia a piantonare il Macchi.

Sottrarlo ai fascisti e portarlo in salvo con l'aiuto di altri partigiani fu ciò che avvenne in pochi attimi... E' ciò che racconteremo nei dettagli, presto, unitamente ad altri episodi della Resistenza della nostra zona.

Con umiltà e rigore lo racconteremo in un libro; racconteremo dei compagni di Spezia, di *Giulio*, diventato comandante della « *Gasparotto* », tallonato dai fascisti anche con una taglia di 5 milioni. Lo stiamo scrivendo questo libro in omaggio alla storia di uomini, dei loro atti, dei loro sacrifici: in omaggio alla verità e alla Resistenza.

I COMPAGNI E GLI AMICI DI SPEZIA

(15) Nella ricostruzione dell'episodio ci si è serviti di quattro fonti diverse: la testimonianza di "Luciano", rilasciata nel luglio 1981 e pubblicata

in L. Gorletta - I. Silanos, op. cit., p. 81; l'articolo di L. Vignati, Tutta la verità sulla liberazione di Andrea Macchi, "Luce", 18 gennaio 1981; la rievocazione contenuta in un passo parzialmente inedito delle "Memorie" di don Gianotti, stese nel 1963; una relazione sull'attività della brigata "Gasparotto", rinvenuta in ARADD, priva di data, ma stesa immediatamente dopo il 25 aprile 1945. Di questo fatto controverso fu data una versione opposta nel 1946, attribuendo ai garibaldini l'esclusiva paternità dell'azione, dallo stesso Antonio Jelmini in La Resistenza gallaratese, cit., p. 18. Ma è da ritenere decisivo il fatto che, a quasi vent'anni di distanza l'uno dall'altro, don Gianotti e Vignati non si siano smentiti in alcun particolare, se si esclude qualche divergenza cronologica (si è accolta la versione temporale di don Gianotti, in quanto corrispondente, con lievi sfumature, a quella attestata nella relazione della "Gasparotto").

- (16) Fin dall'autunno '43 aveva mantenuto i collegamenti con i gruppi dell'Alto Verbano (zone di Premeno, Piancavallone, Miazgina). Ammalatosi durante i continui spostamenti e ricercato, era rimasto per qualche tempo ricoverato nella Casa di Cura S. Maria a Busto Arsizio; era tornato poi ad Inveruno partecipando ad altre azioni di guerriglia ma, denunciato da alcuni informatori della polizia nazifascista, era stato arrestato e condotto a Monza. Avendo manifestato il proposito di aderire alla R.S.I.,

munista Andrea Macchi, altrimenti detto "Biondo" oppure "Oscar" (14). Il dott. Edoardo Parona e il dott. Ur**ba**no Bertapelle, responsabili della clinica, si erano adoperati per prestargli le necessarie cure e per nasconderne la presenza, che era stata comunque scoperta.

Nonostante il divieto imposto dai medici e il tentativo di don Macchi presso la polizia fascista, il "Biondo" fu piantonato e dovette subire pesanti interrogatori: la situazione si andava facendo sempre più pericolosa e "Luciano" informò il garibaldino di Gallarate "Fagno" (Antonio Jelmini). Ci si accordò perchè l'azione per liberare il "Biondo" fosse condotta dai garibaldini stessi entro lunedì 31 gennaio. "Luciano" fece poi venire dalla zona di Cuggiono alcuni uomini della "Banda Spezia" al comando dello stesso Angelo Spezia: essi avrebbero dovuto agire di copertura, proteggendo la fuga dei garibaldini da Busto. Per motivi non accertati il giorno 31 i garibaldini non giunsero: essendo però stato già tutto predisposto, "Luciano", "Albertino" e Bruno Belloni decisero di far scattare ugualmente l'operazione il giorno seguente alle ore 13.

Il martedì 1 febbraio, mentre Renzo Allavelli Provvedeva a mandare un'auto pubblica davanti all'in-

gresso della casa di don Gianotti, gli uomini di Spezia, approfittando del momento in cui le guardie che piantonavano Macchi si davano il cambio, penetrarono nella clinica, tagliarono i fili del telefono su invito degli stessi medici e delle suore di turno, prelevarono il ferito e lo caricarono su un furgoncino a pedali, mentre "Luciano" e alcuni uomini di "Fagno" sopraggiunti da Gallarate, tenevano sotto controllo il vicino Commissariato di P.S.: alle 13,20 la spedizione giunse a S.Edoardo e Macchi potè essere condotto in auto a Cuggiono, presso don Giuseppe Albeni. Di lì passò poi presso il parroco di Bernate Ticino, che provvide a nascondere in una cascina vicino al fiume. Circa un mese dopo Macchi venne trasferito nella zona di Ungiasca (Alto Verbano), ritenuta più sicura, dove rimase fino alla Liberazione. (15)

In seguito all'episodio, don Gianotti, su consiglio di "Luciano", lasciò precauzionalmente la città per qualche tempo e, accompagnato da "Lele" (Emanuele Consonni), si recò al Seminario di Venegono, ove fu accolto da don Ubaldo Valentini. Il 5 febbraio, lo stesso "Lele" gli riferì che a Busto la sua scomparsa veniva interpretata come fuga per sottrarsi ad una eventua-

tare e codesta lotta mi ha permesso di portare a compimento la formazione di una brigata a Busto Arsizio, cioè la 102^a Garibaldi, che si mantenne, anche sotto altri comandanti, sino alla liberazione.

Ebbi molta collaborazione in quel periodo da una donna, Giannina Tosi, giovane ragazza molto attiva e capace di risolvere problemi, ricordo bene anche i partigiani Zio, Spazzetta, Prandoni, De Bernardi e tanti altri.

La 102^a brigata Garibaldi a Busto Arsizio venne costituita nel marzo 1944. Io, Fagno, comandante, Giorgio V. comandante 1° battaglione, Zio 2° battaglione, Paganini 3° battaglione. La brigata era suddivisa in squadre.

Rimasi al comando della 102^a sino a luglio di quell'anno, per poi essere spostato a Gallarate e zona ad assumere responsabilità molto più gravi.

Comando della 127^a S.A.P.

Il mio pesante lavoro era in buona parte portato avanti con la collaborazione dei miei più fidati uomini, ecco perché potei mantenere i frequenti contatti con Superti in Valdossola. Questo mi dava la possibilità di poter inviare i miei uomini che, o perché era stata scoperta la loro partecipazione ad azioni armate o perché al bando della Repubblica di Salò non volevano presentarsi (e questo era giusto), non potevano più restare nelle proprie case e di conseguenza si rifugiavano in montagna.

Noi partigiani della zona di Gallarate, vedendo questi continui spostamenti verso la montagna, sentivamo già dentro di noi l'orgoglio e la volontà di costituire un formazione lombarda.

Non dormivamo, ogni movimento del nemico era controllato ed ogni possibilità di fare colpi per il recupero di armi, munizioni, ecc. era sempre allo studio giornalmente. Gli uomini, cioè i partigiani che lavoravano nell'officina costruzioni aeronautiche "Agusta" tenevano sempre sotto controllo la fabbrica tanto che a questi partigiani era assegnato un compito importante e micidiale, il sabotaggio degli aerei.

Queste operazioni venivano eseguite senza sparare, senza far rumore, con astuzia e l'effetto lo constatavamo da notizie che ricevevamo, perché gli aerei mandati in combattimento o cadevano o non potevano effettuare la loro missione con nostra grande soddisfazione: quest'arma che noi avevamo adottato ha dato più contributo di quanto non hanno potuto o voluto dare gli aerei alleati in combattimento.

La liberazione di Andrea Macchi

L'operazione armata contro forze fasciste per salvare il partigiano Andrea Macchi di Busto Arsizio fu condotta in pieno giorno e precisamente da mezzogiorno a mezzogiorno e mezzo del 7 febbraio 1944. Andrea Macchi era un vecchio antifascista, che aveva dovuto subire le prepotenze del regime e non si era mai piegato alla dittatura, fedele ai suoi ideali democratici e socialisti.

L'attività antifascista di Andrea Macchi si era intensificata dopo il 25 luglio 1943 e soprattutto dopo l'8 settembre. In quella situazione di caos le prime indicazioni per organizzare la lotta clandestina vennero dai vecchi antifascisti come Andrea Macchi e tutti gli altri usciti dalle galere fasciste. Più precisamente, dai vecchi antifascisti venne la prima spinta, ma i primi ribelli in armi furono i giovani che appartenevano alla generazione cresciuta sotto il fascismo, furono loro i primi ad armarsi, ad attaccare i tedeschi ed i nuovi fascisti.

Nei primi giorni di novembre 1943 il giovane Ricci di Samarate (che già faceva parte della formazione da me comandata che comprendeva la zona del Gallaratese) venne da me a Ferno per comunicarmi che era riuscito a mettersi in contatto con un capo di Busto Arsizio e a parlare con altri dirigenti antifascisti che intendevano costituire squadre armate. Il capo partigiano si chiamava Andrea e sapeva che nella zona di Gallarate vi erano gruppi bene armati ed anche organizzati che conducevano già una guerriglia partigiana e voleva un colloquio con chi comandava la zona, per trovare un accordo e dei contatti per aumentare la capacità operativa delle nostre forze. Ricordo che gli feci domande per avere informazioni su questo Andrea e sulle forze partigiane bustesi e, soddisfatto delle risposte, accettai di incontrarlo. Feci tante domande a Ricci perché già la situazione era diventata molto pericolosa ed occorreva andare cauti, perché bastava la soffiata di una spia per trovarsi addosso i nazifascisti e far crollare in pochi minuti tutto il lavoro organizzativo, duro e rischioso, di mesi.

Dopo qualche giorno mi imbattei nel Ricci che mi comunicò che potevamo andare anche subito a colloquio con questo Andrea di Busto (quasi tutti i partigiani organizzati nel Gallaratese erano operai, pertanto di giorno dovevano essere presenti al lavoro per non dare nell'occhio maligno che spiava; tutte le operazioni le avevamo quindi compiute di notte).

Mi impegnai per il giorno seguente e fissammo appuntamento per re-

carci a Busto. Così, di buon mattino, prima mandai giustificazione per l'assenza dal lavoro (ero anch'io operaio nelle officine aeronautiche Caproni), poi mi trovai al posto concordato e con la nostra bicicletta andammo a Busto. Trovammo subito l'Andrea, ci fu una presentazione alla partigiana, ma anche molto riservata, incrociammo subito domande e risposte molto fredde, erano momenti così rischiosi che tutto si doveva trattare con astuzia e cautela. Una reciproca fiducia si stabilì tra di noi quando risultò che entrambi eravamo in contatto con i fratelli Venegoni, che ci comunicavano l'indirizzo di lotta tracciato dal C.L.N. e dal comando generale delle forze armate partigiane garibaldine.

I contatti con Busto tramite l'Andrea si allargarono anche a formazioni di diverso orientamento politico (e questo era un altro ostacolo all'unità); attraverso questi contatti riuscivo a sapere tante cose che io ingenuo ignoravo, anche delle operazioni fatte bene o male come capitava, perché eravamo ancora inesperti della lotta clandestina partigiana e venivano compiute anche operazioni incontrollate che poi finivano col nuocere all'organizzazione. Venni a sapere che anche a Busto, come noi nel Gallaratese, avevano già del contatti con le formazioni armate partigiane di montagna della Val d'Ossola, che anche Busto mandava loro uomini, armi, munizioni, viveri, ecc. Noi del Gallaratese mandavamo in particolare in montagna uomini che si erano già esposti con determinate azioni e non si potevano più tenere in zona, e in più quelli delle classi che la repubblicina di Salò aveva già proclamato soggette all'arruolamento obbligatorio. Se non ci fossero stati questi traditori fascisti, i tedeschi certamente avrebbero avuto una vita molto più dura e molto più corta sarebbe stata la loro permanenza militare in Italia, avrebbero incontrato maggiori difficoltà e incognite, non solo sul piano militare ma anche su quello economico. Infatti questi traditori della propria patria non solo permettevano all'occupante tedesco di avere una maggiore forza militare, ma davano anche informazioni sul territorio (dove ad esempio si trovavano zone boscosse, specialmente pinete) e segnalavano dove si trovavano i nostri vascelli, come magazzini di ogni genere, macchinari, generi alimentari e tutti quei materiali che ai tedeschi facevano comodo, non solo perché ne avevano bisogno al momento, ma perché pensavano: «averlo a casa nostra è sempre una ricchezza per il domani».

Dico per amore di verità che i tedeschi nutrivano un odio profondo contro i partigiani perché li combattevano con le armi, ma odiavano anche di più i fascisti e li buttavano al macello dove era possibile contro di noi partigiani, così ci distruggevamo l'un l'altro e insieme distruggevamo il nostro patrimonio materiale, culturale, morale.

Fu così che a Busto i responsabili della Resistenza, di fronte ai richiami al servizio militare e per altre cause, dovettero mandare degli uomini in montagna. Le prime due spedizioni andarono bene, ma un giorno sul treno Varese-Laveno un gruppo di uomini venne preso. In un primo tempo si pensò alla sfortuna e alla fatalità, in seguito venne preso un altro gruppo nonostante le precauzioni adottate, allora cominciarono i primi sospetti e con la nuova spedizione si studiò l'azione per scoprire chi faceva la spia.

Era il gennaio 1944, l'azione di controspionaggio andò a frutto e si scoprì il delatore, un certo Grampa di Busto, che era riuscito ad avvicinarsi a un gruppo partigiano e ad avere informazioni che poi trasmetteva ai fascisti. Dopo la scoperta della spia l'Andrea Macchi, in segreto, prese e andò nell'abitazione del traditore Grampa con l'intenzione di fare giustizia.

La sfortuna volle che il Grampa non si trovasse in casa, a dire dei familiari si sarebbe trovato in un bar delle vicinanze. Si decise di mandare la sorella a chiamarlo, ciò che gli disse per invitarlo a casa non si è saputo, si sa che è arrivato a casa prima lui della sorella; il partigiano che si trovava all'esterno dell'abitazione lo lasciò passare. Probabilmente il Grampa, visto chi lo aspettava, tirò le sue conclusioni e non appena aprì la porticina di casa sparò a freddo, senza proferire una parola.

L'Andrea gli sparò subito contro due colpi con la pistola che teneva in pugno per poi fuggire su per una scala interna dell'abitazione. L'azione fu fulminea, l'Andrea fu preso di sorpresa, anche perché l'altro partigiano non aveva seguito il Grampa da vicino in modo da poter intervenire e renderlo inoffensivo. L'Andrea reagì immediatamente al fuoco del Grampa, ma subito si sentì venir meno le forze, capì che era stato colpito alla pancia. Intuita la gravità della ferita, si fece aiutare a ritirarsi. Non si fece portare nella sua abitazione, ma da compagni di fiducia e sconosciuti al Grampa. Subito si constatò che le ferite erano di una certa gravità, perciò era urgente il ricovero in ospedale. L'Andrea optò per il ricovero nella clinica Bertapelli, una clinica privata il cui primario era da lui conosciuto come antifascista, perciò fu portato durante la notte da suo fratello Giovanni in quella clinica.

Certamente il Grampa avrà avvertito i suoi traditori camerati fascisti che subito si misero alla ricerca dell'Andrea che alla fine trovarono e subito piantonarono militarmente.

La grave notizia mi arrivò il giorno dopo; fu per noi che lo conoscevamo un duro colpo, anche perché era uno dei maggiori organizzatori, aveva responsabilità, era a conoscenza di tutta l'organizzazione; ci domandava-

mo se sarebbe riuscito a resistere durante gli interrogatori, perché già conoscevamo i sistemi di tortura usati, che andavano dal rudimentale pestaggio con oggetti solidi al togliere le unghie delle mani e dei piedi e all'applicare ferri roventi sulle carni, ecc. Sarebbe stata una catastrofe se l'Andrea avesse parlato. Di fronte a questo grave pericolo si sono dovute prendere delle misure di sicurezza e tutti sono stati messi in stato di allarme. Il primo giorno passò con una certa tranquillità, pensavamo: «non l'hanno ancora interrogato», poi venimmo a sapere che il professor Bertapelli, data la gravità delle condizioni del ferito, aveva impedito l'interrogatorio. Sapevamo però che più a lungo non lo si poteva impedire, perché potevano far intervenire un medico fascista che lo poteva dichiarare abile all'interrogatorio. Venimmo infatti a sapere che tre giorni dopo l'interrogatorio era iniziato, ma l'Andrea teneva i suoi segreti e fino ad allora non aveva parlato. Gli interrogatori continuavano, l'Andrea continuava a tacere e noi ci mantenevamo sempre all'erta. Dopo una settimana ci sentivamo più sicuri circa il suo contegno nell'interrogatorio. Dopo due settimane venimmo a sapere che era migliorato, vacillava la speranza che potesse venir rilasciato ed ecco che con il partigiano di Busto Zorzan, uomo molto vicino al comandante Andrea, decidemmo di portarlo via dalla clinica.

La nostra ignoranza dello stato di salute del ferito accentuava in noi la volontà di strapparli ai fascisti, perciò un giorno prendemmo la decisione: «questa notte lo portiamo via dalla clinica» e incaricammo lo Zorzan di assumere tutte le informazioni sulle condizioni del ferito.

Io durante tutta la giornata con un mio collaboratore feci la mobilitazione dei partigiani che ritenevo già esperti di tali azioni, perciò mobilitai quelli di Samarate, Ferno, Verghera e Arnate, tutti giovani e giovanissimi, ma pieni di coraggio e volontà, ragazzi che avevamo già sperimentato; il nostro stato organizzativo e le speranze di salvare il Macchi erano ottime, quello che più preoccupava era dove portarlo per proseguire le cure. Il nostro primo pensiero era comunque quello di toglierlo dalle strette dei fascisti, per il resto confidavamo nella fortuna legata al nostro destino di combattenti.

L'accordo con lo Zorzan era preciso: se vi erano complicazioni avvisare. Così, non avendo avuto durante il giorno alcuna notizia, concentrai tutti gli uomini a Samarate per poi proseguire per Busto, appuntamento dietro al cimitero. Pedalando in bici arrivammo al posto prefisso, fummo tutti sorpresi perché non trovammo nessuno ad aspettarci.

Si sospettò che fosse successo qualcosa durante la giornata e per non lasciarci sorprendere ci dividemmo in squadre ed ogni squadra ebbe il compito di effettuare un controllo nei boschi e campagne circostanti.

Dopo circa dieci minuti d'ispezione, esito: la zona era tranquilla. Mentre tenevamo sempre la situazione sotto controllo, si fece una riunione con Walter, Nino, Oscar, Tom, Ermanno e Ricci per uno scambio di consigli e responsabilità. Decidemmo di mandare Tom dal fratello dell'Andrea per avere notizie. Fu scelto Tom perché lavorava a Busto ed aveva precisi contatti. Dopo circa mezz'ora, sentimmo dei rumori, scoprimmo che erano due ombre che venivano nella nostra direzione. Quando furono a breve distanza, Tom fece un fischio, era il segnale che usavamo come parola d'ordine anche a distanze elevate; con Tom era Zorzan.

Fece subito rapporto sul motivo per cui non si era trovato all'appuntamento, spiegò che era in ansia per le notizie sullo stato di salute dell'Andrea; purtroppo in base alle notizie pervenutegli pochi minuti prima il professor Bertapelli non garantiva per la vita del ferito in caso di trasporto non adatto, come quello che noi avevamo deciso, non avendo altri mezzi, e specialmente di notte: noi pensavamo di trasportarlo su un triciclo, sulla bicicletta oppure in caso estremo sulle nostre spalle, per poi fuggire attraverso campagne, boschi, ecc. Con movimenti così bruschi, precisava il Bertapelli, avremmo potuto anche ucciderlo, perché le ferite non si erano ancora saldate bene.

Queste sconcertanti notizie ci indussero a rimandare l'azione per liberare l'Andrea. Il professor Bertapelli aveva assicurato che non appena lo avesse considerato fuori pericolo avrebbe avvertito quelli che tenevano i contatti e avrebbe dato via libera per portarlo via.

Mentre stavamo facendo la strada del ritorno a Samarate, mi affiancò l'Ermanno dicendomi: – Dal momento che siamo mobilitati in tanti, quel colpo delle armi non lo possiamo fare?

– Quale colpo?

– Quello del tenente Azar: ho saputo dalla sua bella di Vanzaghello che la roba si trova alla cascina Rosa, sulla strada S. Macario-Busto, sono cascine situate tra campagne e boschi.

Feci fermare tutti e lì a cerchio ristretto per poter parlare a bassa voce, spiegai che avevamo scoperto dove si trovava molta roba che questo ufficiale era riuscito a nascondere quando era scappato dal suo reparto, di stanza a Ferno, dopo l'8 settembre 1943, dileguandosi poi come hanno fatto quasi tutti gli ufficiali italiani, lasciando alla mercé dei tedeschi i loro soldati e tutto quanto il materiale bellico del nostro esercito.

Terminato di spiegare ciò che sapevamo e ciò che intendevo fare, chiesi ai miei partigiani se lo volevano fare subito. Ne uscì un «sì, sì». Era così spontaneo quel «sì», che all'istante presi la decisione di cambiare rotta e prendere la strada di S. Macario-Busto Arsizio.

L'entusiasmo ci faceva spingere la bicicletta a tutta forza; arrivati nei

pressi di quelle cascine, ci fermammo per un nuovo e breve scambio di vedute e responsabilità, dato che non sapevamo qual era quella giusta.

Dopo aver disposto gli uomini in tre squadre, una comandata da me, una da Walter e la terza da Nino, impartii le istruzioni e assegnai i compiti precisi che ogni squadra doveva assolvere.

Non sapendo quale fosse la cascina giusta, disposi di entrare nella cascina verso Busto Arsizio.

Ognuno prese la sua posizione; la prima squadra si pose subito in azione entrando di sorpresa con armi spianate all'interno di quell'abitazione. Devo dire, per la verità, che non eravamo molto bene armati. Quei familiari, colti di sorpresa, pensarono subito che fossimo dei ladri, perché intimammo subito: «State fermi e in alto le mani».

Le donne mentre alzavano le mani scoppiarono in lacrime, piangevano e dicevano ad alta voce: – Siamo povera gente che lavora la terra, non abbiamo niente da darvi.

Mi avvicinai ai due uomini della famiglia e spiegai loro che non eravamo dei ladri, ma dei partigiani e avevamo saputo che in una di quelle cascine un ufficiale aveva nascosto tanto materiale militare, comprese armi e munizioni, e noi volevamo recuperare questo materiale perché era di molta importanza per proseguire la nostra lotta armata contro i tedeschi e i fascisti.

Ricordo che fu la figlia, una ragazza dell'età di diciotto-venti anni che sapendo dove questo tenente Azar si recava, ci disse:

– Non è questa la cascina che voi cercate, ma quella più avanti, verso S. Macario e cioè la cascina Rosa.

Mi scusai con quei familiari, ma feci osservare che dovevamo tenerli sotto controllo, non volevo rischiare delle sorprese.

Mandai a chiamare la squadra di Walter in nostra sostituzione e di fronte a quei familiari diedi ordini precisi, così li rassicurai che non eravamo dei banditi e ladri. La ragazza si prestò ad accompagnarci alla cascina Rosa, fu lei stessa a chiamare la gente che là dentro abitava, anche quella era una famiglia numerosa di contadini. Prima bussò alla porta, ma non riusciva a farsi capire, poi bussò ad una finestra, si sentì aprire i vetri e chiedere: – Chi è?

– Sono io. Ci sono i partigiani che hanno bisogno del vostro aiuto e collaborazione.

Subito si è sentito all'interno un grande movimento e ancora chiedere:

– Chi sei? – Non avevano capito prima perché suonava un grammofo-no. La ragazza si fece riconoscere e ripeté quanto aveva già detto prima; aprirono la porta, furono molto sorpresi vedendo dietro quella ragazza degli uomini armati.

– Non aver paura – disse subito la ragazza – sono dei partigiani che hanno bisogno del vostro aiuto.

– Non conosciamo partigiani noi, andatevene subito – fu la risposta.

Ma noi con forza entrammo con le armi spianate che certamente avevano scosso questi familiari e intimammo: – In alto le mani. Una sommatoria perquisizione e poi spiegai loro che non eravamo lì per fare del male, ma che avevamo saputo che in quella cascina era stata depositata tanta roba militare da un ufficiale che si chiamava tenente Azar, il quale già tante volte si era recato lì con una bella ragazza di Vanzaghello (per convincere quei familiari, dovevamo dire la verità).

Finalmente quei contadini capirono che non eravamo dei ladri perché non usavamo la violenza e mi spiegarono che loro non erano i padroni della casa. Allora dovetti procedere a una minuziosa perquisizione dello stabile iniziando dal piano superiore, poi, dopo aver disposto la sorveglianza dell'intera famiglia, invitai la signora che si era presentata come capofamiglia a farci strada per le scale.

Raggiunto il piano superiore, un bel pianerottolo, la signora si fermò davanti ad una porta. Le chiesi: – È questo? Non rispose, allora le chiesi di aprire la porta, ancora non rispose, ripetei la richiesta di aprire la porta, alla terza richiesta mi rispose: – Io non ho la chiave.

Allora ordinai ai miei ragazzi di sfondarla. Una volta che fu aperta, quello che teneva la lampada a pila cercò subito l'interruttore per avere la luce e quando questa si accese sentii un'esclamazione: – Guarda quanta roba!

Piombammo subito all'interno in cerca di armi, trovammo subito cassette da cui saltarono fuori mitra, Maschinenpistol del tipo tedesco e qualche mitra tipo Beretta. Descrivere l'entusiasmo di questi ragazzi non si può, bisognava vedere come lavoravano per mettere in funzione quegli aggeggi di mitra, sembravano dei grandi esperti, in un baleno furono messi a punto oltre una quindicina di mitra già carichi e altrettanti caricatori e il lavoro continuava. Trovarono anche moschetti con un grande quantitativo di munizioni, un vero e proprio arsenale.

Quelli che si trovavano con me all'interno della cascina in meno di un quarto d'ora erano già armati di mitra, pronti a far fuoco se ve ne era bisogno; vedere quei giovani come maneggiavano le armi era una cosa meravigliosa, però mi accorsi che le maneggiavano con troppa spregiudicatezza e non volevo che la troppa leggerezza e l'entusiasmo, insieme all'inesperienza, provocassero dei guai mortali.

Intervenni con energia, chiamandoli a me vicino, facendo loro una forte e profonda raccomandazione, chiedendo loro senso di responsabilità;

capirono che stavano giocando con armi molto efficaci e che non era il momento di abbandonarsi all'entusiasmo, si resero conto del pericolo. Feci loro deporre le armi in un posto dove si potevano subito prendere nel caso necessitassero e gradualmente facevo armare di mitra anche le altre squadre.

Dopo che avevamo già fatto una buona scelta dei materiali a noi convenienti ed avuta garanzia che quei familiari si comportavano bene, feci una ristretta riunione per studiare il trasporto e dove mettere tutta quella roba: armi, munizioni, viveri, coperte, ecc.; decidemmo di mandare due uomini di Samarate da un compagno che sapevamo aveva un grosso triciclo e, mentre questi due correvano ad eseguire l'ordine, noi tutti ci mettemmo al lavoro per trasportare in un bosco antistante la cascina tutto il materiale che avevamo recuperato e di cui avevamo molto bisogno.

Tutti, per oltre un'ora, fummo impegnati nel portare fuori il materiale bellico e non bellico; poi, in un momento di pausa, quei familiari, capito che noi eravamo proprio dei partigiani e non dei ladri, ci offrirono da bere del loro buon vinello. Nel frattempo presi la signora capofamiglia e la invitai a seguirmi di sopra nei locali adibiti a magazzino del tenente Azar e, una volta in quel posto, le dissi: – Prenda tutto ciò che le occorre per la sua famiglia, però lei non sa niente, dica che sono venuti dei partigiani dal Piemonte e hanno portato via tutto.

Mentre stavo parlando con la signora, mi sentii chiamare subito giù, era uno di guardia, che mi disse agitato di aver sentito dei passi che si dirigevano verso di noi.

– Da dove vengono? – chiesi.

– Dalla strada di Busto Arsizio – rispose. Radunai tutti gli uomini, anche quelli che si trovavano ancora nella cascina Elisa e con rapidità decisi il piano d'attacco: diedi ordine alla squadra di Nino di recarsi dietro la siepe, di non fermare quelli che stavano arrivando davanti alla cascina Elisa, di lasciarli passare, seguirli alle spalle e nel caso avessero reagito, aprire il fuoco; alla squadra di Walter di nascondersi dietro la siepe della cascina Rosa, mentre io con gli altri mi sarei nascosto nel mezzo del materiale che avevamo già portato fuori. Due uomini li mandai ad incontrare quelli del furgoncino, ordinandogli di venire avanti con la massima cautela e, nel caso sentissero dei passi che facevano sospettare l'avvicinarsi di una pattuglia, nascondersi, lasciarla passare per poi proseguire verso di noi.

Quando la pattuglia fu proprio al centro del mucchio di roba da noi accatastata, la vedevamo bene, erano in quattro, l'ultimo ad un certo momento disse: – Maresciallo, guardi quanta roba.

Allora io toccai quello che vicino a me teneva la lampada a pila, che

fece luce su di loro. Subito intimammo: «In alto le mani e state fermi», ci fu una scossa di reazione, ma la squadra di Nino, seguita da quella di Walter, gli piombarono addosso impedendo loro di reagire con le armi: in un baleno furono disarmati e portati nella cascina. La prima cosa che feci, fu quella di farmi dare i loro documenti.

Erano un maresciallo dei carabinieri, un carabiniere e due della brigata nera. Dopo un breve scambio di parole il maresciallo cercava di chiarire la sua posizione e quella del suo carabiniere, cose che noi sapevamo e conoscevamo molto bene di chi non aveva avuto il coraggio di scappare o non aveva voluto per fanatismo di superuomo fascista. Io gli feci un discorso patriottico e per il bene della nostra Italia, fu così che il maresciallo mi chiese di parlare a quattr'occhi, andammo fuori e così mi espone tutta la sua situazione di famiglia.

Io per fargli costatare l'errore che commetteva prestando servizio sotto il comando di furbi ufficiali, lo portai di sopra, nei locali magazzino, gli feci vedere e toccare tutto quel materiale ancora là depositato oltre a quello che noi avevamo già portato fuori, gli feci presente che, mentre lui rischiava la pelle per mantenere la sua famiglia che abitava a Vanzaghello, i signori ufficiali si imboscavano tutto quel materiale per poi venderlo a borsa nera, godendosi poi la vita con delle belle donne, e dei soldati e del popolo se ne fregavano.

Alla vista di tutto quel materiale il capo pattuglia trasalì, lanciò maledizioni al duce, al fascismo, alla monarchia e ad ufficiali di ogni grado, parlando e spiegandomi poi tante cose che a noi partigiani era utile sapere.

Mentre stavo in quei locali con quel capo pattuglia della repubblicana, mi comunicarono che il primo carico era già partito, seguito da una scorta di quattro uomini. Dissi: – Va bene, procurate con cura anche gli altri trasporti.

Feci poi capire a quel capo pattuglia che noi partigiani non eravamo banditi né ladri; a quel punto il maresciallo mi disse: – Io non posso venire con voi partigiani, ho famiglia, moglie e tre bambini, lei tenga i miei documenti che può trasmettere ad altre formazioni, segnalandomi come fascista e collaboratore dei tedeschi, ma ora che ho trovato dei veri partigiani, vedo e tocco come agite, ho capito tante cose, non ho mai pensato che fosse così, la propaganda contro i partigiani ci faceva pensare diversamente. Le giuro, comandante, che se, come ha promesso, ci lascerà liberi e non ci ucciderà, come ci fanno credere i nostri ufficiali nella loro propaganda contro di voi partigiani, non ritornerò in caserma.

Io gli sconsigliai di mettere in pratica ciò che mi aveva detto e gli

spiegai: – Se non riescono a prendere lei, in seguito faranno azioni violente e criminose contro la sua famiglia.

Gli consigliai di ritornare in caserma e poi, se la sua decisione era di lasciare i fascisti, di scegliere il momento giusto per eclissarsi e non essere mai più servo dei tedeschi.

– Seguirò il suo consiglio, scapperò al momento giusto, senza compromettere né me né i miei familiari – rispose.

– Lei attualmente è un camerata fascista, io un partigiano, siamo però entrambi italiani, siamo uomini adulti, capaci di valutare la situazione. Noi siamo convinti che la nostra lotta di sacrifici salverà l'Italia e le permetterà di non diventare una colonia né dei tedeschi, né degli alleati franco-anglo-americani, di recuperare l'indipendenza, l'onore di essere cittadini italiani, con una vita dopo la guerra più umana per tutto il nostro popolo lavoratore, perché anche voi carabinieri, poliziotti, ecc., siete dei lavoratori. Noi agiamo e lottiamo senza aspirazioni egoistiche, né di comando, né di privilegio, ma solo per riscattare ciò che il regime fascista e monarchico ci ha fatto perdere.

Dopo questa visita ai materiali ancora là accatastati e dopo aver in breve spiegato chi eravamo e perché lottavamo, scendemmo al piano terreno. Chiesi come andava il trasporto e la preparazione dei posti per nascondere tutto quel materiale, tutto andava bene sino a quel momento. Il lavoro per trasportare tutta quella roba continuava con grande rischio e duro sforzo fisico, perché avevamo solo un triciclo a pedali e prosegui per ore e ore, sino alle cinque del mattino, quando partì l'ultimo carico.

Informai il maresciallo responsabile della pattuglia fascista che noi intendevamo lasciarli liberi, ammonendolo di fronte agli altri tre che, se non avessero rispettato gli ordini che stavo per dettare, sarebbero andati incontro a guai mortali; ordinai loro di non uscire dalla cascina prima delle sette e mezza, il tempo entro il quale io con i miei partigiani avevamo calcolato che tutto sarebbe stato sistemato e tutti saremmo arrivati alle nostre abitazioni.

Avuta risposta affermativa dal maresciallo, uscimmo da quella cascina per proseguire il nostro lavoro.

Il lavoro per nascondere le armi, munizioni, ecc. fu rapido e preciso, così prima delle sette tutti eravamo rientrati alle nostre abitazioni. Prima di lasciare la zona mobilitai una squadra fresca per la sorveglianza del paese di Samarate, dove tutto quel materiale era nascosto; il servizio di sorveglianza doveva durare tutto il giorno, con appostamenti anche a largo raggio.

Nella mattinata tutto andò bene, c'era calma e tranquillità, ma non fu

così nelle prime ore del pomeriggio. Verso l'una e mezza arrivò da me una staffetta tutta trafelata e piena di panico, con la notizia che i fascisti a Samarate stavano iniziando un rastrellamento. I fini del rastrellamento potevano essere tanti, ma si doveva rimanere all'erta. Constatato che realmente a Samarate si trovavano i fascisti in assetto di guerra e già facevano delle perquisizioni nelle case, non mi restava altro che mobilitare quanti più uomini possibile per tenere sotto controllo i fascisti nella loro azione.

Con una quindicina di uomini che mi riuscì di trovare tra Samarate, Verghera e Arnate mi portai alla periferia di Samarate, versante S. Macario, tenendo sotto controllo l'azione dei fascisti; dalle informazioni che ci pervenivano, costatammo che il rastrellamento si spostava proprio verso le cascine dove noi avevamo nascosto del materiale.

Andammo subito alla casa del Carletto e lì si pensava come rimuovere tutto il materiale là giacente; portarlo via era un lavoro molto pericoloso, lasciarlo era peggio. Se arrivati lì lo avessero scoperto, sicuramente avrebbero dato fuoco alla casa e anche fucilato qualcuno che potevano trovare nelle vicinanze. Per fortuna uno di noi ebbe una buona intuizione: – E se lo mettessimo nella letamaia?

Subito tutti d'accordo, con forconi e badili iniziammo il lavoro, buttammo fuori il letame dalla letamaia in cemento, buttammo dentro alla meglio tutta la roba, la coprimmo per quanto ci fu possibile e di nuovo gettammo sopra tutto il letame che ci poteva stare. La rimanenza, con una carriola, la portammo nel giardino; la fortuna ci assisteva.

Dopo la sistemazione del materiale, pensammo che era meglio non chiudere a chiave le porte, dando l'impressione che i familiari erano appena usciti e non si trovavano molto lontani. Terminata l'operazione, pur trovandoci stanchi per il lavoro, eravamo soddisfatti e con la speranza in cuore, confidando che tutto sarebbe andato per il meglio; così con i genitori del Carletto uscimmo dalla parte opposta a quella dove si stava effettuando il rastrellamento.

La manovra ci riuscì senza farci scoprire ed andammo ad appostarci in un'altra cascina che era circondata dai boschi e dove avevamo nascosto tanto materiale. Mentre le nostre staffette tenevano sotto controllo a distanza i fascisti, noi ripetevamo il lavoro di spostamento materiale; essendo nel mezzo dei boschi ci fu più facile nascondere quanto là era depositato, le staffette ci segnalavano che i fascisti si stavano dirigendo proprio alla cascina del Carletto, non potevamo fare altro che controllare ciò che potevano fare di grave, intervenire era impossibile; mandai due ragazzi più sotto possibile, in una posizione abbastanza sicura per osservare ciò che stavano facendo i fascisti.

Dopo aver terminato il lavoro per nascondere quel materiale, tutti ci mettemmo sul ciglio del bosco, spiando la manovra dei fascisti, ma non riuscivamo a vedere bene ciò che facevano. Dopo un buon dieci minuti li vedemmo uscire, non avevamo visto del fuoco e ciò ci rincuorava perché, oltre al materiale non trovato e quindi non perso per noi, anche la casa del Carletto era salva.

Ecco il racconto dei due uomini che controllavano l'azione dei fascisti da vicino: – Li abbiamo visti entrare nel cortile e poi proseguire all'interno dei locali, salire nella cascina e con le baionette bucare tutto quanto vi era; sono andati dappertutto, ma non hanno trovato niente; erano una decina, al termine si riunirono in cortile e dopo aver dato ancora un'occhiata alla casa sono usciti. Eravamo contenti, ci guardavamo e ridevamo, la gioia che non avessero scoperto il nostro deposito ci faceva venir voglia di gridare "urrà, urrà".

Guardammo l'ora, erano già passate le quattro e mezza del pomeriggio, la speranza che tutto sarebbe andato bene si rafforzava in noi. Pochi minuti dopo arrivò una delle nostre staffette, ci segnalava che i fascisti si stavano ritirando dove vi erano i loro mezzi di trasporto. Verso le cinque un'altra staffetta segnalò la partenza dei fascisti da Samarate, uscimmo dal bosco abbracciandoci per lo scampato pericolo, ci recammo a casa del Carletto per vedere se avevano fatto dei danni e rubato qualcosa.

La notte si avvicinava, tutto era andato per il meglio anche in paese. Dopo una breve riunione per discutere come ci si doveva comportare anche di fronte alle chiacchiere della gente, per i nuovi contatti dell'indomani e per la presenza sul lavoro, ci lasciammo e ognuno se ne andò a casa propria.

Dopo qualche giorno si riprese il lavoro notturno per togliere il letame ed effettuare con cura la pulizia delle armi, che portammo poi in un altro posto che ritenevamo più sicuro.

Per amore di verità devo dire che per noi la notte era il pilastro delle nostre azioni, mentre i fascisti e specialmente i tedeschi ne avevano terrore.

Passò così più di una settimana senza avere notizie confortanti di come andavano le cose riguardo all'Andrea Macchi.

Avevo dato ordine al Ricci di tenere più stretti contatti con Busto e subito relazionarmi, fu così che verso il 6-7 febbraio '44 trovai il Ricci attorno alle cinque del pomeriggio e mi comunicò che il primario della Bertapelli aveva fatto sapere che l'Andrea era fuori pericolo, ci aspettavano l'indomani al circolo dei combattenti dove avevo appuntamento con Zorzan per studiare l'azione per poterlo portar via.

Diedi subito ordine di mobilitare più uomini possibile per il giorno se-

guente e dire dove li potevamo trovare in caso di emergenza; io mi recai a Verghera per mobilitare la squadra di Walter, dando disposizione di trovare anche quelli di Arnate.

Il giorno dopo con il Ricci, all'ora stabilita, arrivammo a Busto al circolo dei combattenti di Via Volta, trovammo là dentro solo una persona che non conoscevamo, la quale, fingendosi ubriaca già di buon mattino, continuava a venirci vicino imprecaando alla guerra, alla situazione in cui ci trovavamo, teneva in mano una mezza lira di carta e diceva verso di noi: – Ho sete, avevo qui ancora una lira, ne ho perso una metà ed il gestore non mi fa credito.

Vedendo che noi sorridevamo ma gli facevamo poco caso e non gli offrivamo da bere perché era già alticcio, si mise a sedere.

Dopo un buon dieci minuti entrò lo Zorzan, ci salutammo, poi disse: – Ma non c'è ancora nessuno?

– Ci doveva essere qui uno con un segno di una mezza lira.

– Allora è quello che si trova là seduto e che finge di essere ubriaco.

Il compagno Zorzan gli andò vicino: – Anch'io tengo una mezza lira, vediamo di metterla assieme e poi bere qualcosa.

Controllate le due mezze lire e visto che corrispondevano, da quel momento non fu più ubriaco e discutemmo subito quello che si doveva fare ed i mezzi che avevano predisposto per un trasporto veloce e sicuro. Lo Zorzan disse che quelli del C.L.N. avevano preparato un'automobile e contavano sulla mia partecipazione. Preso atto della decisione dei bustesi, mandai il Ricci a Samarate e Verghera a prendere gli uomini, appuntamento al cimitero di Busto.

Io e Zorzan andammo a fare una breve ispezione dove si trovava la clinica per studiare con più precisione la manovra per potervi entrare senza creare alcun sospetto, il finto ubriaco se ne andò ad eseguire le istruzioni impartite da Zorzan; terminata l'ispezione, effettuata anche sulle strade che dovevamo percorrere per uscire da Busto, presi la decisione di fare il colpo per salvare l'Andrea dopo l'orario di mezzogiorno, perché dovevamo sfruttare l'orario di punta dell'uscita delle masse operaie che si recavano alle proprie case per mangiare quel poco che consentiva il tessamento; una volta studiato il piano in tutti i suoi particolari secondo le mie previsioni di tattica partigiana, dissi a Zorzan di far preparare tutto quanto il C.L.N. aveva predisposto e riferirmi al più presto e poi ci dividemmo, ognuno al proprio compito.

Recatomi al cimitero, trovai già i miei ragazzi tutti bene armati pur tenendo le armi ben nascoste; dissi loro di adoperarle solo in caso di necessità, feci delle piccole squadre di soli tre uomini per non dare sospetto,

ordinando loro di non raggrupparsi. Alle undici e mezza circa, dopo una breve chiarificazione con i capigruppo, partimmo per raggiungere Via Mameli.

Mancava qualche minuto a mezzogiorno e trovai subito al posto stabilito lo Zorzan, l'automobile prevista non c'era, avevano pensato che un triciclo dava meno sospetto, così mi portò in Via Pisacane dove si trovava quel giovane che fingeva di essere ubriaco (venni a sapere poi che si chiamava "Bigatell"). Alla vista di quel ragazzo là fermo sul triciclo andai su tutte le furie, imprecai, non intendevo rischiare: quel mezzo di trasporto lo ritenevo troppo lento e presto raggiungibile dai mezzi motorizzati di cui disponevano i fascisti nel caso di allarme.

Lo Zorzan per calmarmi mi disse: – Stai calmo, io so dove si trovano quei signori e vado a parlar loro.

Dopo un buon dieci minuti non vedendo ancora lo Zorzan arrivare, inforcai la mia bicicletta e pedalando salii la Via Pisacane. Vidi un gruppo di persone che discutevano; avvicinandomi vidi lo Zorzan che parlava animatamente, misi giù la bicicletta e mi avvicinai per sentire di che cosa stavano discutendo. Zorzan sfogava il suo malcontento per la loro decisione; io, quando sentii la risposta che gli diede Luciano, non potei trattenermi dal reagire, presi il Luciano per il bavero della giacca e con ferma voce gli dissi: – Se non mi riesce di salvare l'Andrea facciamo i conti. Poi presi lo Zorzan per un braccio e lo trascinai via. Era mezzogiorno e qualche minuto.

Passai vicino al "Bigatell" che era là fermo con il triciclo e lo invitai a seguirmi; già un gruppo di miei uomini mi si era avvicinato e quando arrivai a un certo punto di Via Pisacane, con un gesto feci capire di lasciare lì le biciclette, appoggiai la mia e con calma feci segno di seguirmi. Tutti quelli che gironzolavano depositarono con calma le loro biciclette e ci seguirono. Una volta davanti all'entrata della clinica, diedi uno sguardo all'indietro per rendermi conto se i miei ragazzi si stavano avvicinando, entrammo così di sorpresa, subito ognuno eseguì le disposizioni impartitegli, in breve fu bloccato il portinaio, venne strappato il telefono, in quell'istante ci raggiunse anche Tom con due suoi compagni di lavoro e prese la sua posizione di controllo in portineria, mentre Zorzan e Ricci stavano cercando dove si trovasse l'Andrea. La fortuna fece sì che un'infermiera, forse sentendo i rumori e disturbata, uscì dal suo ufficio per rendersi conto di quanto stava succedendo, alla vista di tanti uomini armati tentò di gridare, ma subito lo Zorzan riuscì ad afferrarla e a tapparle la bocca con una mano, chiese dove si trovava il Macchi, lei era in stato di shock e non rispondeva nemmeno a insistere, fece solo un segno che

indicava il piano superiore. Non potendo rischiare di sbagliare camera, la prendemmo sotto braccio in due e la portammo di peso su per le scale. Una volta al primo piano ci fece segno dove si trovava il Macchi, ci portammo subito di fronte alla porta indicataci, io con prontezza l'aprii ed il Ricci e lo Zorzan penetrarono all'interno. Il Macchi alla vista dei compagni così armati rimase sorpreso, anche noi rimanemmo sorpresi non trovando nessun "brigante nero" di guardia, chiedemmo subito dove fossero, rispose che erano nella cameretta di fronte, io e il Bossi con un balzo entrammo in quella cameretta a due posti, vi trovammo solo una persona in borghese, subito gli intimammo «in alto le mani», il Bossi lo perquisì, trovandolo armato solamente di pistola Beretta.

Lo portammo dall'Andrea per assicurarci che fosse colui che lo teneva sotto sorveglianza; al suo "sì" disposi di renderlo inoffensivo, volevamo legarlo ma non avevamo corda con noi, fu il Bossi che disse: – Facciamo delle liste di tela con le lenzuola.

Le attorcigliammo e lo legammo, nel frattempo arrivarono gli altri ad aiutarci. Mentre proseguiva il lavoro per legare il fascista sul letto, venne uno che mi disse: – L'Andrea dice che a tirarlo giù dal letto e trasportarlo così rozzamente sente tanti dolori, cosa facciamo? Risposi: – Prendetelo così come si trova, sdraiato sul materasso, coperte e tutto, portatelo via così.

Terminato di legare il repubblicano, tutti scesero seguendo il trasporto dell'Andrea.

Un altro colpo di fortuna, la dimensione del triciclo teneva bene l'ampiezza del materasso con l'Andrea sopra come fosse in un grande letto.

Dopo averlo colà depositato lo coprimmo con una nostra coperta stracciata, si decise di non passare per Via XX Settembre, ma per via Mameli, così da passare a poca distanza dal commissariato fascista. Imboccato viale Cadorna si girò a sinistra, era mezzogiorno e un quarto circa, ricordo che era giornata di mercato o vi era un parco divertimenti, perché alla vista di quel triciclo che correva più che poteva con ai fianchi uomini che aiutavano a spingerlo si fermavano tutti ad osservare incuriositi: vi erano uomini che davanti sornionamente facevano segno di liberare la strada, uomini che spingevano il triciclo, dietro altri uomini e poi altri ancora. Prima di arrivare all'incrocio tra viale Cadorna e Via XX Settembre, noi della retroguardia incrociammo due della brigata nera, uno di loro si fermò, disse: – Maresciallo, non vede quel triciclo con tutta quella gente che lo spinge e lo segue?

Il maresciallo mise subito mano per togliere la sua pistola, ma noi, capita l'intenzione, fummo più veloci, bloccammo le biciclette (ci trovava-

mo a pochi metri) e senza scendere sfilammo le canne dei nostri mitra che tenevamo chi sotto il soprabito, chi sotto il mantello ed io con tono secco gridai: – Maresciallo, non tolga la pistola e vada via senza una parola, altrimenti...

Sentendo il tono così sicuro e vedendo quelle canne puntate, balbettando disse: – Cosa succede?

– Niente che vi riguardi – ripetei, ed ancora gli dissi: – Non tolga la pistola, altrimenti faccio fuoco, via, camminare – gridai.

Della gente stava guardando ciò che succedeva, poi i due fascisti, capita la situazione a loro non favorevole, ripresero a camminare verso il commissariato, noi sempre lì fermi pronti ad agire.

Più avanti si trovava fermo anche il Ricci. Una volta calcolato che i due fascisti si trovavano ad una distanza che anche sparandoci, non ci avrebbero raggiunti, ci avviammo per seguire gli altri. Al Bossi, mentre attraversavamo traballando le rotaie del tramvai che seguivano Via XX Settembre, andò via il cappello dalla testa, lo invitai a raccogliarlo, ma la tensione era tale che si rifiutò di tornare a prenderlo, disse poi che il cappello non valeva il rischio. Così pedalando si raggiunse zona Tre Ponti, lì ci fermammo perché avevamo calcolato che quel ponte sovrastava la ferrovia Nord e ci dava la possibilità di bloccare i fascisti nel caso che, già in allarme, intendessero inseguire il triciclo che portava alla salvezza il ferito.

Dopo un buon cinque minuti, non vedendo alcuna reazione fascista, diedi ordine al Bossi di seguire il triciclo e di ritornare solo quando l'Andrea fosse stato caricato su un'automobile che avevano promesso di farci trovare nei pressi di Sacconago-Borsano.

In quella posizione sui Tre Ponti i minuti sembravano un'eternità, fu così che dopo circa mezz'ora vedemmo ritornare il Bossi, tirammo un sospiro di sollievo e gli chiedemmo subito: – Tutto bene?

– Tutto bene – fu la risposta. Un sorriso di contentezza venne spontaneo. Il Bossi riferì poi che tutti quelli che avevano seguito il triciclo avevano preso la strada di Sacconago e avrebbero raggiunto il cimitero di Busto per poi proseguire per Samarate.

– Va bene, allora andiamo anche noi.

– Dobbiamo andare così armati? disse il Ricci.

– Non possiamo fare altro – gli risposi.

– Andiamo da uno che conosco io in Via Castelmorrone – ribatté il Ricci – è un falegname dei nostri, ci può aiutare per nascondere le armi, così per ritornare a Samarate possiamo passare per il centro e controllare la reazione, a noi ora non interessano più le armi, senza siamo più sicuri di fronte a qualsiasi sorpresa.

– Va bene, andiamo da quel tuo amico.

Andammo da quell'antifascista che dopo la spiegazione del Ricci e vedendoci così armati in pieno giorno, rimase titubante, ma quando spiegammo ciò che avevamo fatto, scoppiò in lacrime dalla contentezza, piangendo ci abbracciò e poi subito si mise a lavorare per nascondere le nostre armi; mentre ci portava nel posto che aveva scelto come nascondiglio, era euforico e contento, continuava a chiederci se era vero che l'avevamo salvato proprio in pieno giorno.

Nascondemmo le nostre armi ben avvolte in stracci datici da lui sotto un mucchio di segatura e ricci di legno.

Lo salutammo e lo ringraziammo col proposito che dopo qualche giorno, ristabilita la calma, saremmo andati a riprenderle.

Seguì per diversi giorni il movimento dei fascisti di stanza a Busto e le informazioni dicevano che era tutto calmo, così dopo una settimana circa ritirammo le nostre armi.

*Aprile 1944: LIBERATO DALLA CLINICA S. MARIA A BUSTO,
IL COMANDANTE GARIBALDINO MACCHI*

« Al comando della Brigata Nera di Busto, l'ex pugile Grampa, detto il "Marinaio" era addetto al pestaggio dei partigiani arrestati. Il Macchi, detto il "Biondo" comandante garibaldino, decise autonomamente di affrontare il "Marinaio" per "farlo fuori". Lo affrontò da solo, ma il tentativo fallì perché il "Marinaio" reagì prontamente e scaricò sul "Biondo" l'intero caricatore della sua pistola. Il "Biondo" tentò di reagire a sua volta lanciando contro il "Marinaio" una bomba a mano, che tuttavia non scoppiò. Subito, allora, alcuni "compagni" del "Biondo" lo soccorsero e, appena si resero conto delle sue gravissime condizioni, lo trasportarono alla clinica S. Maria, dove venne preso in cura dal dott. Parona e dal Dott. Bertapelle, nostri amici.

Dopo alcuni giorni di cure il "Biondo" si riprese, ma scoperta dai fascisti la sua presenza in clinica, appena scomparsa la febbre, nonostante il divieto dei medici, venne sottoposto a pesanti interrogatori. Il "Biondo" confidò allora al cappellano della Clinica, don Italo Macchi, che questi interrogatori gli facevano paura e lo deprimevano.

Appena i medici ci dissero che il "Biondo" era in condizioni di essere trasportato, si decise di organizzare un'azione per liberarlo. Questa azione doveva essere portata a termine dai suoi "compagni"; io, nel frattempo, feci venire a Busto alcuni partigiani della brigata azzurra "Gasparotto", che dovevano coprire la fuga dei "compagni" che avevano il compito di penetrare nella clinica per liberare il "Biondo".

Si preparò il piano, ma avvenne che, al momento stabilito, i "compagni" non si fecero vivi e toccò alle nostre formazioni di realizzare l'operazione.

Riuscimmo ad entrare in clinica abbastanza facilmente e, dopo aver tagliato i fili del telefono, caricammo il "Biondo" su un furgoncino a pedali, col quale venne trasportato fino alla casa di don Ambrogio a S. Edoardo.

Lì, ci attendeva un'auto pubblica con l'autista, un certo Michelino Castiglioni, che, appena resosi conto della situazione, tentò di allontanarsi per non avere fastidi. Venne però subito bloccato da noi e costretto a trasportare il ferito a Bernate Ticino, in casa del parroco don Piero, dove rimase quasi un mese. Fu poi trasferito in un altro luogo più sicuro nella zona di Ungiasca, dove restò fino al giorno della Liberazione »¹².

IL CLERO NELLA RESISTENZA

Tutta la verità
sulla liberazione di Andrea Macchi

● Ricordi di Luciano Vignati

L'episodio della liberazione di Andrea Macchi, detto il «biondo», è stato strumentalizzato un po' da tutti i colori politici e con versioni troppo discordi, peraltro non sempre aderenti alla realtà.

Premetto che il Macchi dopo il fermento in uno scontro col brigatista nero, ex marinaio Grampa, andatogli male, fu ricoverato alla Clinica Bertapelle di cui era titolare il nostro amico dott. Urbano ed affidato alle cure del chirurgo dott. Edoardo Parona, altro nostro amico personale.

Senza alcuna pretesa e, per quanto a mia conoscenza, riandando nella memoria, ritengo di poter precisare che il «colpo di mano» alla clinica S. Maria fu studiato nei più minuti particolari da me sulla scorta delle indicazioni fornitemi da Don Italo Macchi, all'epoca assistente spirituale della clinica stessa.

Avevo infatti saputo dal dott. Parona e dallo stesso dott. Bertapelle che il «biondo» stava recuperando energie dopo il difficile intervento chirurgico cui era stato sottoposto per il perforamento degli intestini dai proiettili sparati contro dal Grampa.

Il «biondo» doveva essere sottoposto a stringenti interrogatori da parte dei repubblicani e don Italo Macchi mi disse chiaro che il nostro Andrea temeva per i metodi, usati dai neri, atti a costringere i prigionieri a cantare.

I brigatisti neri erano perfettamente informati sulla posizione di «capo» partigiano del Macchi e si attendevano grosse rivelazioni ed una sfilza di nomi di persone da arrestare in città a Busto e nella zona di Legnano e Valle Olona. Meglio i disagi di una vita in rifugio non confortevole piuttosto che subire sevizie e si decise di andarlo a prelevare con azione di forza.

Il 7 febbraio del 1944, se non vado errato nella data, dopo accordi assunti con gli amici della clinica ed accertato che l'ora mi-

gliore era il mezzogiorno, quando gli agenti che lo piantonavano si davano il cambio, decidemmo di intervenire.

Fui io ad ideare il mezzo di trasporto nel traliccio a pedale perché non avrebbe dato nell'occhio e venne utilizzato quello di proprietà dello stesso Macchi lungo abbastanza per collocare il ferito ben disteso sul materasso e tenuto nascosto sotto le coperte.

Del gruppo che entrò in clinica faceva parte l'Angelino Spezia, uomo molto deciso, Bruno Bossi, il Suzzi e Pinetto Spezia, tutti di Cuggiono, in contatto con don Giuseppe Albeni ed Albertino Marcora.

Alcuni uomini del Fango che con me tenevano d'occhio i movimenti del vicino Commissariato di P.S. fecero poi da scorta durante il tragitto dal centro città alla canonica di don Ambrogio Gianotti nella Parrocchia di S. Edoardo.

Giunti alla casa del Prete, per il trasferimento del ferito a Cuggiono, venne scelta la casa di un altro Prete, don Giuseppe Al-

beni, bustocco e valoroso combattente per la libertà.

Con uno stratagemma, non disponendo di una macchina, feci venire il buon Michelino Mara, autista di piazza, che, alla vista del ferito e capita l'antifona mi guardò brutto con tutta l'intenzione di non fare il viaggio. «Caro Michelino, poche storie, o vai tu o mi lasci la guida».

Non v'era tempo da perdere e bisognava uscire da Busto prima che, ormai dato l'allarme, fossero disposti i soliti blocchi in tutte le strade. Per sciogliere gli indugi, fui costretto a puntare l'arma prestatami da Spezia ed il nostro Michelino partì col ferito ed il gruppetto dei partigiani Cuggionesi.

Giunta la macchina a Cuggiono venne dirottata subito alla canonica del «Curadon» di Bernate Ticino, amicone di don Giuseppe Albeni e il Macchi fu messo al sicuro in una cascina vicina al fiume Ticino. Il medico di Cuggiono continuò le cure al ferito e dopo oltre un mese

venne deciso il suo trasferimento in montagna nella zona dell'alto Verbano.

Carrozza e cavallo per il trasporto vennero procurati da don Giuseppe Albeni.

Sicché, concluderei i miei ricordi sull'episodio così:

— il «mangiacomunisti» Luciano Vignati, visto che i comunisti non ce la fanno da soli, studia il piano, lo mette in attuazione avvalendosi dell'appoggio dei preti;

— ed i preti finora chi li ha menzionati sull'episodio?

Sugli episodi della resistenza ognuno può dire solo la sua? Direi di no, perché nella descrizione dei fatti ci si deve attenere il più strettamente possibile alla verità senza metterci le passioni di parte con il rincaro del proprio orgoglio per mettersi in vista.

E, ripeto, anche gli amici di ieri «tutti» (perché avevano bisogno) e gli «altri» di oggi (perché non hanno più bisogno) tralascino punte di passionalità e mettano da parte un po' quell'«ego» per volere ad ogni costo apparire come i protagonisti assoluti.

Agli «amici» meno polemiche, ed a quelli che ho definito gli «altri» devo ricordare loro, che, a parte il coraggio nell'azione per essere penetrati nella clinica, armi in pugno, disarmato l'agente repubblicano, intimato il silenzio ad infermiere e suore (che erano però tutte dalla nostra parte e preventivamente informate), tagliati i fili del telefono (più per finta e su precisa richiesta dello stesso proprietario della clinica dott. Bertapelle che, se non ci fossero stati i quattro preti a fare da basti, come l'avremmo potuta mettere la faccenda Macchi?)

Non pretendiamo, nel fare la storia, di lasciarsi andare a forme roboanti nello scrivere articoli sulla resistenza solo per mettere in luce che si è arrischiato la vita per salvare un comunista, e, per contro, gli «altri» non sostengono che c'erano solo loro.

MARNATE

MESE DELLA FAMIGLIA

Si aprirà domenica 25 con la festa della «Sacra Famiglia» Avrà diverse manifestazioni che faranno capo alle domeniche 8, 15 e 22 di febbraio. Un'apposita commissione di famiglie col Consiglio Pastorale Parrocchiale riunitasi lo scorso dicembre per la prima volta, sta studiando il programma. Il tema assunto è «La preghiera della famiglia». E' tanto vasta la trattazione riguardante la famiglia: sia dal punto di vista teologico come morale e umano e sociale. Noi partiamo da quel tema perché servirà a dare un senso nuovo che renderà più facile la vita familiare, e la renderà più pronta a reagire a quelle scosse che le vengono da ogni parte.

NUOVA CHIESA DI NIZZOLINA

E' stato proposto un fondo, con una generosa sottoscrizione, capace di assicurare un prestito bancario di cento milioni di lire che unite alla somma già esistente possa realizzare la struttura esterna della chiesa. La sottoscrizione è già iniziata. Sarà comunque di nuovo spiegata perché sia ben compresa e possa trovare i generosi oblatori. Il piano di finanziamento per la costruzione di una chiesa è diverso da quello delle opere industriali e commerciali. Va bene inteso per farsene una convinzione.

dalla prima pagina

Dall'Irpinia

funzionale, una grande mensa, dove chiunque può mangiare liberamente. Per strada un folto gruppo di bambini di ogni età insieme a dei volontari che fanno loro da maestri. Notiamo con piacere che la scuola è ripresa in baracche di fortuna e che quanto prima, come ci assicurano, ritorneranno gli insegnanti abituali. Ma, nella confusione generale, neanche a Lioni c'è lavoro per noi. Ci dirigiamo altrove. Per strada rivediamo lassù, in alto, quello che fu S. Angelo dei Lombardi, tutto addossato ad un piccolo. E' il più distrutto, un insieme di rovine interamente crollate una sull'altra. Finalmente, a buio inoltrato, giungiamo nel piccolo centro dove ci fermeremo ad aiutare per tutta la settimana. S. Angelo all'Esca, un paese di 1.400 abitanti, segnato solo sulle cartine molto particolareggiate della zona. Apparentemente non sembra fra i più colpiti: poche le case crollate, 2 soli morti durante il terremoto, altri 5 o 6 nei giorni seguenti, alcuni dei quali per il freddo. Ci spiegano che il paese ha resistito meglio per la natura argillosa del terreno. In realtà il 50% circa delle case dovrà essere abbattuto perché pericolanti ed inagibili: 2 piccole ruspe di ditte locali sono già al lavoro. Nei giorni di permanenza ci rendiamo utili come possiamo: traslochi, sgomberi di macerie dalle cantine, scuola improvvisata ai bambini, aiuto nella raccolta delle olive. La cosa più riuscita: una grande festa in piazza, organizzata nella notte di capodanno per tutta la popolazione. Ci sono molti vestiti, sacchi a pelo, brandine, ecc.

non ancora distribuiti. Le autorità ci dicono che la gente non ne ha bisogno. Questa si lamenta che ci sono state delle discriminazioni nella distribuzione: i politici ne hanno fatto uno strumento di clientelismo per procacciarsi dei voti. La cosa risponde a verità e l'abbiamo potuto constatare di persona. Proponiamo che vengano dati comunque e con i metodi più egualitari possibili. Si notano parecchi, troppi ritardi. L'accoglienza della popolazione è della più grande ospitalità: ognuno ne porta a casa degli esempi indimenticabili.

se vuoi capire
in modo responsabile
la tua realtà locale
leggi

LUCE

OTTICO

gallo
OPTOMETRISTA

LEGNANO - CASTELLANZA

analisi della visione
lenti a contatto

RICEVE PER APPUNTAMENTO

544787 - 500382



La cucina è curata direttamente dal gestore
Specialità: ANTIPASTI DI MARE
GNOCCHETTI VERDI
PESCE E CARNE ALLA GRIGLIA
Sposalizi e pranzi a prezzi da concordare
(Chiusura il mercoledì)

CASTELLETTO DI CUGGIONO - Tel. (02) 974.241

ENTE MOSTRA TESSILE

Due rassegne internazionali
meccanotessili a Busto Arsizio

Riprende l'attività fieristica internazionale dell'Ente Mostra Tessile e Attività varie che per il 1981 ha programmato due rassegne del settore meccanotessile.

Dal 16 al 24 maggio, a distanza di quattro anni dalla precedente edizione, la «Mostra Internazionale macchine tessili» ripropone Busto Arsizio capitale del «tessile».

La rassegna, riservata agli operatori economici, occuperà un'area netta espositiva di 25.000 mq. distribuiti tra il salone centrale e la sala intitolata al pioniere dell'industria tessile italiana: Enrico Dell'Acqua.

Sarà articolata nei seguenti settori merceologici: macchine per tessitura, filatura, tintoria, finissaggio, confezioni, apparecchiature e prodotti complementari per l'industria tessile. (E' opportuno sottolineare come in rapporto alla produzione globale delle 300 aziende che in Italia lavorano in questo settore, le macchine per filatura rappresentano il 40%, quelle per tessitura il 20%, quelle per il finissaggio il 22%, quelle per la maglieria il restante 18 per cento).

La validità e l'importanza internazionale della manifestazione è sottolineata anche dall'export settoriale italiano che oscilla tra il 65 e l'80% della produzione mentre, analizzando il quadro economico nazionale, va sottolineato come l'attuale fase congiunturale lambisca solo in parte il settore meccanotessile grazie alla potenzialità ricettiva dei mercati esteri.

Un mercato quindi in continua espansione e che certamente troverà ulteriori

e valide motivazioni alla rassegna bustese. A distanza di alcuni mesi dall'inaugurazione, le aziende leader del settore hanno già confermato la propria partecipazione e preannunciato la presentazione di nuovi macchinari che, in linea con le attuali esigenze, tenderanno a garantire un aumento di produttività ed un contenimento dei costi.

Inoltre, dal 25 al 29 settembre, sempre al Palazzo Esposizioni di Busto Arsizio si terrà la terza edizione del «Salone Europeo» i cui comparti espositivi saranno: macchine per maglieria e calzetteria, finissaggio, tintoria, confezioni, apparecchiature e prodotti complementari per l'industria della maglieria.

Questo importante appuntamento sarà un valido momento di verifica per il mercato nazionale ed internazionale del settore, che sta attraversando una fase interlocutoria.

I dati registrano, nei primi sette mesi dell'80, un calo in quantità dell'export nel settore «maglieria» pari a 17.449 q.li; tuttavia il saldo import-export, nello stesso periodo, si è mantenuto positivo nonostante il settore risenta negativamente dell'alto costo del lavoro, dell'ascesa dei prezzi delle fibre e del problema energetico: fattori che riducono meno competitivi i prodotti italiani sui mercati internazionali.

Le due rassegne programmate dall'Ente Mostra Tessile integrandosi tra loro, offriranno così un quadro complessivo del settore, utile agli operatori economici e che rappresenterà un punto di riferimento per il futuro dell'industria tessile.

GLI AUGURI
DI PADRE
ANACLETO

Al Gruppo di Busto Arsizio «Devoti del Santo Bambino Gesù di Praga» il mio riverente saluto e fervido augurio di buon Anno.

Abbiamo iniziato il nuovo anno spiritualmente uniti davanti alla culla del piccolo Re Divino inondati di gioia spirituale, avendo affidato questo nuovo ciclo di tempo alla benefica potenza del Suo nome «Gesù».

Su tutti noi splenda penetrando nell'intimità delle nostre anime l'allettante raggio luminoso del Suo Divino sorriso.

Il vostro umile fratello
Padre Anacleto Rossi

UCHIM
CONTINUA
IL CORSO SUGLI
HANDICAPPATI

Si ricordano le date del 19 e 26 gennaio 1981 (dalle ore 15 alle 18) per gli iscritti al corso sull'inserimento educativo degli handicappati.

Il 19 gennaio il prof. Giuseppe Vico tratterà la seconda parte del tema «I problemi dell'apprendimento».



AZIENDA AGRICOLA

LA MADDALENA

Dairago

CARNI SCELTE

BOVINE E SUINE

DIRETTAMENTE
AI BANCHI VENDITA
DALLA NOSTRA
AZIENDA AGRICOLA

INOLTRE:

SALUMI - FORMAGGI - VINI - FRUTTA - VERDURA - ALTRI PRODOTTI ALIMENTARI E ABBIGLIAMENTO